

ETÀ MODERNA E CRISTIANESIMO

DAMIANO IL CIECO



*Suonava la lira e convertiva i giapponesi. In quel secolo
e in quell'Estremo Oriente dove alcuni gesuiti avventurosi
hanno lasciato una traccia, ma spesso anche la vita.*

Sabina Pavone



Il 19 agosto 1605, verso la mezzanotte, «a lume di torcia», due ufficiali di Morindono, *daymiō* di Yamaguchi, fecero salire su un cavallo Damiano il cieco, suonatore di lira, e con il favor delle tenebre lo portarono fuori città. Giunti sulla riva del fiume, ancor prima di smontare da cavallo, Damiano comprese quale fosse l'intento dei suoi "custodi": egli si era da tempo convertito al cristianesimo grazie alla predicazione dei missionari gesuiti ma l'avvento dei Togukawa allo *shōgunato* aveva condotto a una violenta scristianizzazione del Giappone. I gesuiti erano stati allora cacciati da molte città, tra cui Yamaguchi, e Damiano si era trovato a svolgere una funzione di supplenza presso la comunità dei convertiti giapponesi (*kirishitan*) «catechizzando i gentili, predicando a' fedeli, battezzando i bambini, seppellendo i morti et procurando [...] di conservarli nella fede» (*Vita e gloriosa morte di Damiano, cieco giapponese*). Morindono però – «spinto da un canto dall'odio antico e rabbioso contra i fedeli di Christo, et dall'altro stimolato importunamente dai Bonzi et sacerdoti degli'idoli» – «deliberò di cavare Damiano dal mondo», così da interrompere ogni impresa di evangelizzazione delle sue terre.

Come per tanti altri convertiti il destino di Damiano poteva dunque essere solo la morte. Il suonatore di lira ne era ben cosciente e già lungo la strada si era rivolto ai due ufficiali ricordando loro che «benché cieco so che mi conducete al luogo pubblico della giustizia per togliermi come a cristiano la vita» ma questo timore non lo aveva affatto scoraggiato né spinto ad abiurare la fede cristiana. Anzi, per usare l'appassionata prosa barocca che lo storico gesuita Daniello Bartoli attribuì a Damiano, il suonatore di lira avrebbe risposto con foga: «Eccomi a morire. Friggetemi, bollitemi vivo, arrostitemi e se avete che peggio farmi, quel fate» (*L'Asia*, 1825, l. III, p. 121). I suoi carnefici gli tagliarono dunque la testa e tagliarono anche il suo corpo «in minuti pezzi, gittandone parte nel fiume e parte in una selva vicina, acciò non venissero alle mani di Cristiani». L'accorgimento non fu però sufficiente e la mattina alcuni di quei cristiani «con l'aiuto di Dio» recuperarono la testa e il braccio sinistro che vennero poi portati nella chiesa dei gesuiti di Nagasaki, allora ancora attiva, affinché venissero venerati come sante reliquie.

L'IMPREVISTA INVOLUZIONE ANTICRISTIANA

Come era stato possibile che la situazione si fosse deteriorata a tal punto rispetto al 1549, anno in cui

Francesco Saverio era sbarcato in Giappone? "L'apostolo delle Indie" aveva scritto allora a Ignazio di Loyola che i giapponesi non potevano essere trattati alla stregua delle scarsamente civilizzate popolazioni del Nuovo Mondo e che bisognava avere rispetto per la loro cultura e adattarsi alle regole del loro vivere sociale. La lezione di Saverio era stata ripresa dalla generazione successiva di missionari e Alessandro Valignano nel *Cerimoniale per i missionari del Giappone* (1583) aveva formalizzato la sua proposta suscitando una significativa adesione al cattolicesimo di alcuni signori della guerra. La grande ambasceria in Europa di alcuni di questi giovani convertiti (1585), ricevuti dallo stesso Gregorio XIII, aveva rappresentato un'ulteriore tappa nella strategia di propaganda della Compagnia di Gesù, volta a esaltare la politica missionaria dell'ordine. Questa fase era però durata assai poco. Salito allo *shōgunato*, Toyotomi Hideyoshi aveva espulso una prima volta i gesuiti nel 1587. Eppure, proprio in quegli anni si erano andate però moltiplicando le conversioni: tra l'ottobre 1589 e l'ottobre 1590 erano state battezzate 21mila persone; quindi lo stesso Valignano nel 1591 – al ritorno della grande ambasceria – era stato ricevuto a corte, offrendo allo *shōgun* una serie di doni. In quella occasione Hideyoshi, pur non revocando gli editti, aveva però concesso a dieci missionari di risiedere a Nagasaki, cosa che permise ai gesuiti di mantenere alcune basi in semi-clandestinità che favorirono le conversioni. La crescita della comunità *kirishitan* (coinvolta in taluni casi nei conflitti locali tra signori della guerra)

SABINA PAVONE

Professoressa associata presso l'Università di Macerata, insegna Storia moderna e storia della globalizzazione in età moderna. Fa parte della Direzione Scientifica di *Prometeo*. Dal 2011 è nel Comitato scientifico della rivista *Il Capitale culturale*, della rivista *Journal of Jesuit Studies*, della collana dell'editore Brill *Jesuit Studies* e dal 2014 del Bureau executif della Société internationale d'études jésuites con sede a Parigi. È impegnata in progetti di Digital e Public History e nel comitato scientifico di *Digital Indipetae Database* (Boston College). Autrice di saggi, tra cui: *Personaggi storici in scena* (eum, 2020); la curatela di *Giovani, studenti, public history in Il capitale culturale*, (eum, 2020); *Mi faccio romano* (Viella, 2021, con altri autori).



Il Martirio di Nagasaki, attribuito al pittore tedesco Johann Heinrich Schönfeld. Nella pagina di apertura, il *Martyrdom of Nagasaki*, 1622, conservato al National Heritage Board di Singapore.

esacerbò l'ostilità del potere centrale cosicché, tra gli anni Dieci e gli anni Trenta del Seicento, al tempo dello *shōgunato* di Tokugawa Ieyasu, un numero significativo tra missionari (gesuiti e francescani) e convertiti giapponesi subì il martirio a fronte del rifiuto di abiurare la fede cristiana. Tra i molti casi di martirio (non solo in terra di missione, ma anche negli stati protestanti), quello del Giappone ebbe senza dubbio la maggiore risonanza in Europa, non solo per i numeri e l'efferatezza delle pene, ma perché già nel 1627 Urbano VIII beatificò i primi 26 martiri (canonizzati però da Pio IX solo nel 1862), tra cui Paolo Miki, il giapponese convertito poi entrato nella Compagnia di Gesù. Tra i più noti martiri giapponesi vi fu Marcello Mastrilli, il quale a seguito di un grave incidente, durante la malattia ebbe una visione di Francisco Xavier che lo incoraggiava a partire per il Sol Levante anziché a morire. Si può dire che Mastrilli – desideroso di recarsi in un Giappone ormai chiuso agli europei e ai cristiani – progettò il proprio futuro martirio, che si verificò puntualmente nel 1637. Tra i convertiti giapponesi che si votarono al martirio, il caso di Damiano il cieco, la cui professione di suona-

tore di lira e cantastorie fu adattata alla predicazione cristiana, è un tipico esempio di quella ibridazione e adattamento tra culture che i gesuiti utilizzarono in Oriente. Tale ibridazione coinvolse peraltro anche l'arte e l'architettura: se Valignano nel *Cerimoniale* dedicò un capitolo alla costruzione di chiese secondo lo stile giapponese, anche l'iconografia religiosa risentì di forme di sincretismo tra l'arte rinascimentale e quella nipponica come nella famosa "Madonna delle nevi" dipinta all'interno del Seminario dei Pittori fondata del gesuita Giovanni Niccolò all'inizio del Seicento.

Nel momento in cui i gesuiti cominciarono a essere perseguitati e furono costretti ad abbandonare le loro residenze in Giappone, i convertiti, e in particolare i suonatori di lira che assieme ai catechisti locali conoscevano bene la lingua, esercitarono un ruolo di supplenza dei missionari. Se infatti una parte della comunità cristiana, non ancora sufficientemente consolidata, si sciolse come neve al sole, chi perdurò nella nuova fede si dovette adeguare a vivere la propria condizione in clandestinità confidando nei pochi rudimenti della fede cristiana appresi fino a quel momento. Alcune comunità di *kakure kirishi-*



Una delle *fumie* che i convertiti dovevano calpestare.

tan, mancando di una vera e propria guida religiosa, instaurarono una forma ibrida di cristianesimo che vedeva appaiati i dogmi cristiani con aspetti della preesistente cultura giapponese. Questo non li salvò comunque dalla persecuzione. Gli inquisitori giapponesi escogitarono un sistema infallibile per individuare i convertiti: coloro che erano sospettati di cripto-cristianesimo erano invitati – spesso costretti – a calpestare alcune tavolette su cui era inciso il crocifisso o altre immagini sacre (*fumie*). Coloro che si rifiutavano venivano denunciati incorrendo in terribili torture e talvolta in una vera e propria condanna a morte. La storia dei martiri giapponesi è stata recentemente portata al cinema anche da Martin Scorsese con il film *Silence* (2016) – tratto dal romanzo scritto nel 1966 da Shusaku Endo – dove la grandezza del film sta proprio nel porre, senza facili soluzioni, il problema del significato dell’evangelizzazione laddove la conversione diventa certezza di persecuzione come nel caso di Damiano il cieco.

Nel suo caso ci troviamo appunto a Yamaguchi (Amanguci, nelle fonti dell’epoca), vicino a Fukushima, dove regnava ai primi del Seicento il *daimyō* Mōri Terumoto (1553-1625), nipote del più noto Mōri Motonari (1497-1571). L’apertura di una residenza gesuita aveva suscitato l’ostilità dei bonzi del luogo e quando Motonari, ostile ai cristiani, conquistò Yamaguchi tutte le proprietà appartenute ai gesuiti furono confiscate e cedute ai buddisti. Tra il 1586 e il 1587 fu quindi temporaneamente restaurata la missione e Morindono (come è chiamato nelle fonti

gesuitiche Terumoto) fece qualche concessione ai padri della Compagnia, che riaprirono le loro case tra il 1599 e il 1602, anno in cui la missione decadde definitivamente. Ancora nel 1601 il provinciale del Giappone, Francesco Pasio, scriveva da Nagasaki al generale Acquaviva del buono stato di quella comunità e della disponibilità di Morindono verso i convertiti; ma in quegli stessi mesi il suo confratello Valentim Carvalho registrava invece i primi mutamenti nella politica del signore locale, che aveva modificato il suo atteggiamento verso i cristiani conformandosi alla politica di persecuzione portata avanti dal clan dei Togukawa assurti alla carica di *shōgun*.

IL PROSELITISMO DEI SUONATORI DI LIRA

La tradizione giapponese dei suonatori di lira (*Biwa-Hōshi*), paragonabili ai trovatori provenzali per il loro talento nell’unire versi e musica, si consolidò nel XIII secolo; non era necessario essere ciechi, ma molto spesso queste figure lo erano e, pur provenendo per lo più da un ceto sociale non elevato, avevano uno statuto riconosciuto all’interno della società nipponica. Al loro arrivo in Giappone, Francisco Xavier e il confratello Cosme de Torres intuirono immediatamente il potenziale che i suonatori di lira potevano rappresentare per l’evangelizzazione di quelle terre, e proprio a Yamaguchi, nel 1551, convertirono il trovatore Ryōsai, che prese il nome di Lourenço, entrò poi nella Compagnia come fratello coadiutore e fu il primo a unire musiche indigene con versi tratti dalla Bibbia per indurre alla conversione e insegnare la dottrina cristiana non solo in latino ma anche in giapponese. Suo discepolo fu il giovanissimo Tobia, e quindi Damiano, «personaje bastante sui generis» (come lo definisce Luís Fróis in una lettera del 20 settembre 1589) nonché figura poliedrica, che riuscì a trovare una sintonia tra le due culture, la cristiana e la giapponese. Alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento, dopo l’espulsione dei gesuiti da Yamaguchi, Damiano si trovò infatti a esercitare una funzione di supplenza dei missionari, non solo predicando le verità della fede cristiana ma anche intervenendo pubblicamente contro i bonzi della setta di Shaka (Xaca) per ribadire che l’unica salvezza poteva aversi con il cristianesimo, cosa che gli costò una prima denuncia presso il “viceré” di quelle terre, dalla quale riuscì peraltro a uscire indenne. Damiano tenne i rapporti con il vice provinciale Alessandro Valignano, che si trovava a Nagasaki ed esercitò anche una funzione tipica dei missionari in Oriente, quella di



I 26 martiri di Nagasaki, creato da Wolfgang Kilian ad Asburgo, nel 1628.

esorcizzare indemoniati e indemoniate. Sebbene non vi sia un'opinione concorde sulla data e il luogo esatto del suo martirio, l'ipotesi più accreditata è che sia avvenuto il 19 agosto del 1605, vicino a Yamaguchi, sulla riva del fiume Fushinogawa. La sua testa e un braccio furono trovati dal cristiano Bento e inviati a Nagasaki a testimonianza del suo supplizio, prova che ha permesso di includere Damiano nella lista dei 188 martiri del Giappone (quasi tutti laici) beatificati nel 2008 da Benedetto XVI.

La storia del suonatore di lira Damiano il cieco circolò in Italia a pochi anni dagli avvenimenti descritti, come è testimoniato dalle numerose versioni del suo martirio. La fonte originale è una *littera annua* dal Giappone, una di quelle lettere che i missionari mandavano appunto annualmente a Roma per rendicontare le loro imprese. L'autore della lettera era il gesuita portoghese João Rodrigues Girão ma essa riportava il testo di un'ulteriore missiva redatta dal vescovo ausiliario di Funai, il gesuita Luís de Cerqueira. Le *littere annue* utilizzavano i racconti di conversione come segno tangibile dei successi ottenuti nelle più remote parti del mondo sia con l'intento di favorire l'intensificarsi delle vocazioni all'interno dell'Ordine sia per propagandare tali imprese presso il più ampio pubblico europeo. Molto spesso infatti estratti di queste lettere venivano dati alle stampe,

specie a Roma e a Venezia, due dei principali luoghi di stampa nell'Italia della prima età moderna. Nel caso di Damiano la sua storia fu pubblicata insieme ad altre epistole sul Giappone nel 1608 ma fu poi ripresa da Giovanni Battista Jacobilli, chirurgo umbro vicino all'ambiente oratoriano della Vallicella, in una raccolta manoscritta di vite di uomini e donne in odore di santità. A fine Seicento, il gesuita Jean Crasset la riprese nella sua storia della Chiesa del Giappone, e più tardi sant'Alfonso de' Liguori la ripubblicò ancora una volta, a testimonianza dell'attenzione che circondava ancora la memoria dei martiri del Sol Levante. Anche la letteratura *kirishitan* dell'epoca enfatizzò la vocazione al martirio dei convertiti e delle convertite giapponesi, richiamando soprattutto il modello degli antichi martiri cristiani in un ulteriore cortocircuito tra la tradizione giapponese e quella europea. ■

IN CORSO DI STAMPA

La storia di Damiano il cieco è uno dei racconti di conversione raccolti nel volume di Chiara Petrolini, Vincenzo Lavenia e Sabina Pavone, *Sacre metamorfosi. Roma e i racconti di conversioni di infedeli e pagani (secoli XVI-XVIII)*, Viella, a settembre in libreria.